

VE17

**900: RASSEGNA DI REPORTAGE TELEVISIVI.
“DIETRO IL MURO: RACCONTI DEL DRAMMA ISRAELO-PALESTINESE”**

Venerdì, 29 agosto 2003 , ore 19.00

Relatore:

Monica Maggioni, Giornalista del TG1; Gian Micalessin, Giornalista.

Moderatore:

Roberto Fontolan, Direttore di Ventiquattrore.tv

Moderatore: Buonasera a tutti, vi ringrazio di essere qui, forse sopravvissuti al dibattito D'Alema – Fini. Adesso però non ci rassereneremo perché il documentario di questa sera, che conclude anche questa rassegna che avevamo intitolato 900, è dedicato ad una questione durissima e difficilissima.

Il tema di questo documentario è la costruzione del muro.

Si intitola infatti “Dietro i muro” (o dietro la barriera, a seconda delle traduzioni).

E' un documentario della BBC realizzato pochi mesi fa ed è dedicato alle finalità e alle conseguenze che la costruzione del famoso muro, voluto dal governo israeliano per separare la Cisgiordania dal territorio israeliano seguendo parzialmente la linea dei confini tracciati dall'ONU nel 47-48; ma si vedrà in questo documentario come questi i confini siano del tutto labili e teorici.

E' un documentario molto duro, molto interessante non perché ci siano scene di violenza particolare ma perché questo racconto si dipana analizzando come la guerra e il conflitto stia devastando i rapporti umani tra le persone e come la guerra, il conflitto siano destinati a gettare dei semi che chissà quali generazioni potranno superare, e tra quanto tempo.

E' molto interessante il documentario che, premetto, è girato ed è raccontato con una evidente, anche se onesta, simpatia per il popolo palestinese, ma raccoglie giustamente e onestamente anche le preoccupazioni, le ansie, le tensioni che vivono gli abitanti di Israele.

Il documentario racconta come proprio questo mondo si disgrega giorno dopo giorno.

Come sempre dopo il nostro documentario chi vuole può fermarsi per scambiare due parole, rivolgere qualche domanda.

Io sono particolarmente contento che questa sera, oltre a Gian Micalessin, ci sia anche Monica Maggioni, inviata del TG1 a seguire questo nostro incontro: tutti noi che siamo qui da questa parte del tavolo abbiamo esperienze, anche recenti, di vita e di lavoro proprio in queste tormentate terre e quindi credo che sarà interessante raccogliere le esperienze e le testimonianze di ciascuno di noi.

Lascio un istante la parola sia a Gian che a Monica e poi vedremo insieme questo documentario.

Gian Micalessin: Molto velocemente perché vorrei dedicare più tempo possibile eventualmente al dibattito: penso infatti che l'argomento innescherà sicuramente molti interrogativi. Siccome sia io sia Monica eravamo ad agosto giù in Palestina e Israele, potremo rispondere con più tempo. Quindi vi lascio senza dubbio vedere il documentario che sicuramente pone molti quesiti e lasciamo un po'

più di tempo poi per rispondere alle domande. Grazie.

Monica Maggioni: Sono d'accordo perché...a dopo.

PROIEZIONE VIDEO

Moderatore: “Dobbiamo dire addio alla Palestina”: erano le ultime parole di questo reportage; spero sia stato interessante e che abbia colpito come ha colpito me che l'ho visto già diverse volte.

Bene se ci sono domande per un po' di minuti possiamo restare qui e cercare di riflettere su ciò che abbiamo visto.

Domanda: Buenasera, motivi di preoccupazioni dopo questo filmato ne abbiamo parecchi. Però volevo chiedere a voi quali sono i motivi di speranza. Ho notato che tra i palestinesi non tutti sono estremisti, così come nemmeno tutti gli israeliani.

Cioè non tutti gli israeliani sono a favore del muro e appoggiano Sharon, non tutti i palestinesi hanno le posizioni estremistiche tragiche degli attentati che sappiamo.

Quindi quali motivi di speranza ci sono, noi come possiamo influire positivamente, se ci sono dei mezzi di comunicazione moderati e quanto altro volete aggiungere. Grazie

Gian Micalessin: Molto impegnativo. Tocca a me rispondere. Come uscire da questa situazione, come uscire stiamo cercando da 50 anni perché è dal 48 che dura la questione. Prima di tutto vorrei fare una piccola precisazione politica, che il muro inizialmente non nasce come un'istanza della destra di Sharon, che anzi si oppone al muro, e questo è molto curioso e perché serve a far capire la complessità del problema politico in Israele.

Il muro nasce da un'istanza laburista, da un'istanza della sinistra e da alcune componenti della destra, perché la gran parte della destra, quella legata ai settori più estremisti dell'Icud, quella legata ai coloni e quella della destra religiosa ha un grosso timore: che disegnare questo muro lungo la linea verde prefiguri la fissazione di un confine e quindi la perdita dei territori occupati e la perdita degli insediamenti delle colonie.

Quindi diciamo che inizialmente l'ispirazione del muro arriva dalla sinistra; poi sull'onda del terrorismo cresce la necessità di trovare un modo per fermare l'infiltrazione del terrorismo e si decide di copiare: entra un po' nella mente di tutti l'esempio di Gaza. Gaza è trasformata in una grande gabbia, al cui interno ci sono i palestinesi che vi abitano, ma anche i terroristi restano bloccati.

Quindi questa è la premessa da cui nasce. Poi cosa succede? Succede che ovviamente i coloni si ritrovano isolati all'interno di quel muro che dovrebbe proteggere gli altri abitanti. E quindi crea tutta una serie di contrapposizioni. Ecco per rispondere alla tua domanda: abbiamo visto quegli ulivi, quegli ulivi che vengono sradicati, un fatto che poi apparentemente potrebbe sembrare poco grave, ma quelli sono ulivi centenari, ulivi con cui le popolazioni palestinesi hanno vissuto, hanno mangiato e questa era la fonte della loro economia in una terra molto arida.

In una terra nella quale soprattutto gran parte delle colonie hanno il controllo dell'acqua. Perché l'acqua che arriva dal lago di Tiberiade smista, se voi osservate una carta idrografica della Cisgiordania, lungo il territorio dove sono state costruite le principali colonie.

Quindi i palestinesi sono stati privati dell'acqua, sono stati privati del controllo idrografico e si ritrovano privati anche di quelle poche risorse che non necessitano di acqua come gli ulivi o che ne necessitano di poca, quindi questo crea sicuramente una contraddizione che porta i terroristi ad insinuarsi al loro interno.

E i terroristi, le frange più estremiste dove vanno a colpire immediatamente? Vanno a colpire quelle parti di Israele che ancora sarebbero disposte ad un accordo, ad un dialogo con i palestinesi e questo genera un labirinto senza uscita.

Quali sono le speranze? Speranze in questo momento io ne vedo pochissime, anche la stessa *road map* mi sembra destinata a collassare a breve termine, durerà forse fino all'inizio della campagna elettorale negli Stati Uniti. Dopodiché penso che se non si saranno raggiunti passi sostanziali entro quella data, l'appuntamento per un accordo di pace sarà rimandato al dopo-elezioni americane, e in questa situazione di totale sfiducia tra le due parti, palestinesi e israeliani, l'unica possibilità d'intervento è l'intervento di una terza parte, di una terza forza, che non possono che essere gli americani, fra i due principali contendenti.

Monica Maggioni: Io la penso esattamente come Gian e sono, se possibile, ancora più scettica, nel senso che ogni volta che torno dal Medio Oriente e dai territori israeliani-palestinesi, ho la sensazione di essere in una di quelle storie che non hanno fine; e mi sembra che ci fosse molto questa dimensione anche nel documentario; perché alla fine queste storie si accavallavano; c'erano dei momenti in cui ognuno di noi aveva la sensazione di arrivare quasi ad una svolta positiva della storia, e invece accadeva immediatamente qualcosa che riportava tutto indietro.

Questa storia del kibbutz è una storia tipica: noi nei nostri frequenti viaggi in Medio Oriente, in questi anni, abbiamo incontrato spesso persone di buona volontà, gente che ci teneva alla costruzione di questa pace e che si spendeva in prima persona. Però poi cosa succede? Succede che gli muore il figlio, il fratello, il cugino, succede che nell'attentato vengono coinvolti direttamente; in quel caso lì era una comunità colpita, e a quel punto crolla anche il loro tentativo di opporsi al terrorismo che avanza, ma il loro tentativo è anche quello di opporsi a questa prevaricazione dei palestinesi.

Tutto questo per dire una cosa: alla fine questa spirale di violenza (dico una cosa forse dura), però non è solo violenza palestinese; l'esempio degli ulivi è tipico: il mese scorso, una storia che io avevo fatto proprio per il TG1 era proprio quella di un signore che aveva passato otto anni della sua vita in Arabia Saudita, senza vedere la famiglia, i figli, la moglie, per guadagnare i soldi per comprarsi un uliveto e garantire a sé e ai suoi un avanzamento possibile di stile di vita. Accade invece (avete visto i puntini che nella zona di Betlemme rientrano pericolosamente, si distanziavano dalla linea verde e arrivavano vicinissimo al centro di Betlemme) che in quel pezzettino in mezzo c'è l'uliveto comprato da quel signore: significa che tutte le sue speranze di vita per la famiglia e quant'altro sono rimaste in mezzo tra la barriera e la linea verde, ossia non sono più sue, un mattina si è svegliato e c'era in mezzo la rete elettronica, c'era questa barriera che lo separava da otto anni di lavoro e dalla speranza di poter costruire una vita migliore per la sua famiglia.

Di fronte a questo, io mi chiedo, questa non è violenza? Come se ne esce? dicevi tu. Secondo me, oggi così, non se ne esce. La famosa soluzione di un'idea di forza di intermediazione che gli israeliani rifiutano profondamente, i palestinesi meno, comunque di una forza terza che si metta in qualche misura mezzo: io comincio a pensare che davvero non ci sia altra via d'uscita, che qualcosa o qualcuno che si possa metter in mezzo, con uno

sguardo terzo, esterno, a entrare a dividere quella che se no diventerà una situazione che continua ad attorcigliarsi su se stessa.

Domanda: Sì, sono io, Sobhy. Vorrei due osservazioni veloci, poi faccio una domanda. La prima: già sono stati sradicati 123.000 ulivi, la disgrazia degli altri fa bene agli artigiani e troviamo tanto legno di ulivo per lavorare (noi siamo Opere della fede, cooperativa che porta i prodotti artigiani di Betlemme). Secondo: secondo me il muro non sarà mai una soluzione per il conflitto o per proteggere gli israeliani come me dagli attentati dei terroristi. Perché anche tra il confine tra Israele e il Libano in passato hanno trovato altri mezzi per volare sopra i muri per passare dall'altra parte. La mia domanda: quale posizione avrà l'occidente quando questo muro dividerà Betlemme in due parti. Nessuno ha parlato di come passerà il muro a Betlemme, non so se voi avete visto il tragitto di questo muro. E cosa pensa l'Europa e l'Occidente di questo muro? Secondo me il muro divide, aumenta la violenza aumenta l'odio. Secondo me l'unica soluzione per il Medio Oriente è che la pace non ci sarà mai, la pace in senso vero e proprio non ci sarà mai, sarà una pace politica imposta dagli altri ma la vera pace non ci sarà mai finché gli ebrei e i musulmani non riconosceranno Gesù Cristo. Grazie.

Moderatore: Un po' difficile dire cosa pensa l'Europa, l'Occidente del muro. Tu non credi, Sobhy, anche per la tua esperienza, per il fatto che vivi lì, non credi, come veniva detto nel documentario, che ci possa essere una specie di contro effetto, cioè la creazione del muro porterà molti moltissimi coloni (che stanno al di là), al di qua, molti, lo diceva anche nel documentario: loro stanno pensando di ritornare, di rientrare nell'Israele storica, e questo in qualche modo non sancirà il fatto che esistono di due entità? Di fatto il muro non porterà alla creazione di due stati, pur attraversando questo dramma continuo? Pur creando un ulteriore dramma? Cosa pensi tu? Sono io che faccio una domanda a te.

Sobhy: Per esperienza personale, io conosco degli ebrei che abitano nelle colonie, per dirti la verità non per parlare male degli altri, ma $\frac{3}{4}$ di quelli che stanno nelle colonie stanno per motivi economici e non per ideologia; perché chi abita nelle zone dei territori palestinesi, nelle colonie non pagano le tasse, non pagano equo canone, hanno tanti vantaggi; le case vengo offerte a loro in modo molto molto molto agevolato; ho degli amici che hanno le case nelle colonie e loro abitano nelle grandi città ma la residenza scritta nelle colonie così non pagano le tasse ma lavorano nelle grandi città; e sono una gran parte. Conosco tante persone del genere. Potrebbe essere il muro un motivo da spingere i coloni a tornare giù, verso Israele. Ce ne sono tanti che stanno lasciando, ho degli amici che hanno venduto le case, ma altri pensano che restando lì, se ci sarà la soluzione di evacuare le colonie, allora loro prenderanno dei risarcimenti, dei soldi, ad alto prezzo.

Ci sono anche quelli che pensano in questo modo. Io credo che questo muro poi, cambiando il tragitto, prendendo più territorio palestinese, creerà molti problemi perché abbiamo detto che il 12% del territorio palestinese è stato già preso e non so quanto ancora ne verrà preso. Sicuramente crea un dramma più difficile di quello che c'è stato sempre.

Abbiamo visto che diventa una prigione alla grande come Gaza; Gaza è chiusa completamente, non riescono ad uscire ancora i terroristi da Gaza e sarà lo stesso per la Cisgiordania.

Gian Micalessin: Una piccola precisazione: da Gaza non escono tanti terroristi, ne saranno usciti uno o due nell'arco degli ultimi due anni. In effetti la soluzione Gaza (che è drammatica perché ingabbia, Gaza è una specie di zoo, cioè dove la popolazione è dietro un'unica grande rete che la recinta), però dal punto di vista cinico della difesa del terrorismo, Gaza funziona, in parte.

L'altra parte importante delle conseguenze del muro, dal punto di vista politico, è che il muro sostanzialmente, entrando nei territori palestinesi e raccogliendo e allargando la cerchia dei territori israeliani, crea una situazione di fatto; allora qual è il rischio? È che gli accordi di pace non si fanno sui libri di storia si fanno sulle situazioni di fatto.

Quando allora sarà costruito questo muro e questo muro verrà accettato politicamente anche dall'occidente, allora qualcuno dice che Sharon è già pronto a costruire un altro muro: un muro che correndo lungo la valle della Giordania annetterebbe tutti gli insediamenti israeliani che sono costruiti lungo la valle della Giordania; e in questa edificazione di muri si arriverebbe così, dicono alcuni osservatori israeliani, a quella pace disegnata da Sharon che prevede soltanto un 40% del territorio della Giordania come effettivo territorio palestinese: questo, nel lungo periodo, è il pericolo che gli stessi analisti israeliani individuano già da circa un anno.

Domanda: Io vorrei fare una domanda facendo un'ipotesi, forse un po' assurda, ma non so quanto, nel senso che mi pare che in Palestina non ci sia una vera guerra, c'è un terrorismo a cui viene risposto con delle operazioni militari.

Evidentemente l'Europa ha una certa responsabilità nel modo con cui gestisce o giudica questa situazione; io vorrei fare questa domanda: se il terrorismo cessasse (dico per assurdo ma evidentemente l'ONU e i popoli che contano nel mondo forse potrebbero fare qualcosa in questo senso), se il terrorismo cessasse le risoluzioni dell'ONU e i piani di pace che sono stati considerati, potrebbero trovare attuazione?

Gian Micalessin: C'è sempre un dato abbastanza scoraggiante in tutto ciò, parlo sempre di dati, ed è la crescita degli insediamenti nei territori palestinesi dalla ratifica di Oslo nel 1994 al settembre 2000: in quel periodo, che doveva essere sostanzialmente il periodo di pacificazione (la pace di Oslo), il numero degli insediamenti è quasi duplicato, quindi diciamo che il progetto di inserimento israeliano nella terra palestinese purtroppo non è stato rallentato dalla pace.

E anche oggi vediamo, nelle prime fasi della *road map*, che il processo di congelamento degli insediamenti non si è prodotto. E' difficile anche vedere un'ambivalenza, una reazione diretta tra la fine del terrorismo e la pacificazione: ci sono problemi che risalgono a prima della recente offensiva terroristica, anche se il problema del terrorismo, il problema dei fondamentalisti di Hamas resta un problema gravissimo, un problema durissimo, un problema che però l'autonomia palestinese in questo momento non è in grado di controllare; secondo gli israeliani dovrebbe farlo l'autonomia palestinese, ma Hamas prima di essere un movimento terrorista è anche un movimento politico, un movimento politico che con le sue opere di carità, opere di assistenza islamiche, opere filantropiche, oggi a Gaza permette di sfamare circa il 60% della popolazione che invece non riceve i contributi che dovrebbe passargli l'autorità nazionale palestinese, che se li è mangiati.

Ci sono delle difficoltà immense.

Monica Maggioni: Io volevo invece seguendo quello che era invece il discorso politico di Gian, condividere con voi una cosa che stavo pensando mentre vedevo il documentario ed è la ragione per cui sono molto grata a Roberto Fontolan, a Gian e al Meeting di essere qui a raccontare e a parlare di questa cosa.

Ogni volta che faccio per il telegiornale un pezzo che tratta di Israele e Palestina ho sempre l'angoscia (perché ormai è molto forte questa cosa) di essere targata: "e allora sei filo-israeliana", perché magari hai parlato dei morti, dell'attentato; "allora sei filo-palestinese" perché invece hai raccontato della casa distrutta o della barriera che passano.

Secondo me se c'è un momento importante del nostro essere qui in questo momento e dell'aver visto questo documentario insieme è proprio il fatto che per una volta si tenta di raccontarsi un po' la complessità di questa storia.

Avete visto quante volte loro sono dovuti ricorrere alle cartine, ai disegni, ai grafici; e io mentre vedevo ognuna di queste cartine pensavo quante volte, facendo il pezzo del telegiornale da un minuto e quindici o da un minuto e trenta, avrei voluto avere altre mille parole e mille cartine per poter spiegare una cosa che è così complessa, perché (noi ce lo diciamo spesso ogni volta che arriviamo in Medio Oriente) finché uno non arriva lì e non vede questa vicinanza di queste due situazioni, questo condividersi fazzoletti di terra e questo contendersi fazzoletti di terra, che diventa poi tutto estremamente personale, tutto una cosa fra me e te, fra me e lui, fra le nostre case e le nostre storie personali; credo che sia impossibile avere una chiave di lettura, almeno onesta intellettualmente, di questa storia, se non ci si mette così, veramente, cartina alla mano, storia alla mano a cercare di capire il perché di questa storia tanto complicata.

Domanda: Proprio per questo volevo chiedere, non sarebbe il caso di fare, grazie a questo magnifico documentario, uno speciale TG1? Seconda cosa: contro il terrorismo: se Israele che è molto più potente, molto più forte, decidesse veramente di dare una mano, secondo me un passo, molto più importante lo potrebbe fare Israele più che la Palestina. Invece che buttar via tutti quei miliardi per la costruzione del muro!

Gian Micalessin: C'è un enigma che anche a me attanaglia ogni volta che vado giù, perché quello che vedi in questo conflitto (il cui bilancio è relativamente basso di fronte ai massacri africani, perché qui parliamo, non voglio essere cinico, parliamo di 2400 palestinesi morti 800 israeliani, un bilancio gravissimo, però, rispetto ai massacri africani è veramente poco) è questo degrado totale delle due parti; Israele che in due anni ha raggiunto una disoccupazione del 10%, e dopo Oslo l'economia era decollata, in Israele venivano aperte aziende *higt-tec* che venivano poi comprate dagli americani e distribuivano ricchezza sul territorio.

Ora la gente vive fisicamente peggio, per non parlare poi dei territori palestinesi dove la disoccupazione è al 90% ormai, e quindi ti chiedi ma perché questi due continuano a testa bassa ad andare avanti in questa distruzione reciproca.

E veramente non ne vieni fuori.

Monica Maggioni: Gli speciali li decidono i direttori, come Roberto sa bene.

Invece al di là della polemica, il discorso qual è? TG speciali ce ne sono spesso, ce n'era uno anche domenica, ma io vedo due rischi: da una parte quello che molto spesso, quando si fanno degli speciali, prevale, come dire?, l'attualità, e il pathos del momento e il racconto

del momento su quella che è invece una storia analitica come questa che richiede di andare a fondo.

E poi c'è una vecchia storia che dicono tutti: tutte le volte che facciamo speciali su Israele e Palestina, e questo è un dato di fatto comunque, abbiamo ascolti bassissimi. Per cui c'è anche un dato di fatto vero, che poi impone a chi vive magari sull'*audience* delle scelte. Per cui ogni volta che uno magari va a riproporre una cosa come questa, al di là delle volontà politiche o meno nelle quali non voglio nemmeno entrare, però qualche volta la risposta è proprio:

“Ah Va be’ ma tanto poi queste cose non fanno ascolto, non le guarda nessuno” quindi penso che anche dalla parte di chi le guarda, se aumentasse forte la richiesta e se si sentissero le voci di chi vuole capire, aiuterebbe anche chi poi fa gli speciali.

Domanda: Mi domando quali sono le difficoltà per la creazione dello Stato palestinese? c'è lo Stato d'Israele perché non si fa subito lo Stato palestinese, ognuno poi si amministra i proprio. Io penso che la difficoltà sia quella dei coloni, che sarebbero dentro lo stato palestinese.

Domanda: E' una domanda molto banale: non è che forse, a parte i motivi che diceva il signore che abita in Israele, la guerra in quel punto del mondo, come è stata per 2000 anni serve sia agli arabi che all'Occidente in qualche modo?

Gian Micalessin: Per quel che riguarda lo Stato palestinese: per guardare un attimo alle difficoltà, la prima volta che la parola Stato palestinese è stata inserita in un documento ufficiale che doveva servire da base per il raggiungimento della pace tra le due parti è la *Road Map*. In tutti gli accordi di Oslo non si è mai parlato di Stato palestinese e gli accordi di Oslo dovevano essere la soluzione finale del problema del conflitto israeliano-palestinese, quindi per dare una risposta che è superficiale ma che fa capire bene chiaramente qual è la difficoltà.

C'è stata chiaramente la non volontà da parte di una delle due parti di accettare l'idea di uno Stato palestinese: in tutti gli accordi di Oslo Israele non ha mai accettato, si è sempre parlato di autorità palestinesi, di territori palestinesi, ma mai di uno Stato configurato; e anche lo Stato palestinese di cui si parla nella *Road Map* è uno stato senza confini certi, senza forze di polizia, senza esercito, senza il controllo dei propri confini. Uno Stato che pochi sarebbero disposti ad accettare, ma che i palestinesi in questa situazione farebbero meglio ad accettare, è comunque meglio di niente.

Per quel che riguarda a chi interessa, io penso che un conflitto aperto nel cuore del medio Oriente, lo stiamo vedendo con le difficoltà che ci sono in Iraq e in tutto il resto del medio oriente, non faccia bene a nessuno: non faccia bene in primo luogo a israeliani e palestinesi, ma non faccia bene né all'Europa né agli Stati Uniti.

Monica Maggioni: Sono assolutamente d'accordo, io che pure amo molto la politica internazionale, qualche volta anche la fantapolitica internazionale, nella fattispecie sul conflitto tra israeliani e palestinesi tendo molto a leggerlo come un problema di quella regione, come un problema tra quelle due popolazioni e il riconoscimento reciproco della dignità di Stato e anche di persone tra di loro.

Moderatore: Penso proprio questo: quando tu Monica parlavi proprio di questo di vicinanza sono molto d'accordo, infatti una cosa che colpisce moltissimo a Gerusalemme, quando vai nella spianata del Tempio, e sopra c'è la spianata delle moschee, è impressionante vedere quanto è vicino tutto, e chi non ha avuto la possibilità di vedere fa fatica a rendersi conto che si parla di pochi metri, e questo fa impressione: quanto sia fisico, quanto sia vicino.

In fondo parliamo di un tormento che dura da mezzo secolo e che riguarda una terra che è ampia quanto la Lombardia, e tutto è proporzionato a questo. Il muro è largo 50 metri: in quei 50 metri ci sono destini di tante famiglie. E' questo che impressiona e che fa colpo e quando parliamo di diplomazia internazionale, delle carte dell'ONU, si fa veramente fatica, perché questi 50 anni hanno anche avuto il demerito di far diventare questa cosa tutta una grande astrazione, tutto questo tema della pace tra israeliani e palestinesi, una grande astrazione e invece colpisce proprio questa vicinanza. Devo dire che per me uno dei grandi analisti di questa vicenda, lo scrittore israeliano David Grossman, che scrive spesso anche sul Corriere della Sera, la sua tesi di fondo, che io trovo estremamente geniale e anche incredibile quanto sia banale, e dice "Le guerre normalmente si combattono perché non c'è una soluzione" dunque quando non c'è una soluzione ad un conflitto due popoli, due nazioni, due entità si combattono e poi dal risultato del combattimento nascerà una soluzione. Di questo conflitto la soluzione c'è già e tutti sanno già qual è, e cioè che devono esserci due realtà, due Stati, due entità che si riconoscono; però non si riesce ad arrivare a questa soluzione e la guerra col conflitto è come se prolungasse continuamente come se spostasse continuamente sempre in là l'arrivo di una qualche possibile soluzione.

Il fenomeno del terrorismo, l'esplosione del terrorismo di questi ultimi tre-quattro anni addirittura sembra aver cancellato qualunque possibile soluzione.

Ma questa soluzione (è un po' forse un tentativo di conclusione) è che il riconoscimento, i due Stati, le due entità implicano il riconoscimento reciproco, lo diceva Gian un momento fa, e questo riconoscimento, io credo non possa che partire dalla misericordia e dal perdono.

Non esiste alcuna possibilità di ricostruire un tessuto umano, l'abbiamo visto documentato, per me è impressionante vedere come si degrada il rapporto tra le varie entità in gioco, tra le varie persone in gioco: l'israeliana che era contro la barriera, poi si fa delle domande e dice forse alla fine serve veramente, il palestinese che aveva l'olivo pretende che gli israeliani lo difendano nel momento in cui gli portano via gli ulivi, però poi è incapace o fa molta fatica ad avvicinarsi a loro nel momento in cui accade l'attentato terroristico al kibbutz.

E così la vita di queste persone si sgretola giorno dopo giorno e c'è questo senso di impotenza tremendo che alla fine copre tutto. Esiste solo il linguaggio dei bulldozer, poi in altri momenti in altri giorni il linguaggio delle armi.

Questa è la cosa che più colpisce, da qui non c'è via d'uscita (forse certamente non è la soluzione politica globale), se non un passaggio umano che passa nella persona, e questo passaggio non può che essere un atto di misericordia, un atto di perdono, e qui comincia l'unico possibile riconoscimento reciproco.

Questa è la lezione (per me è tremendo e bruttissimo parlare di lezione o cercare di tirar fuori delle conclusioni, perché è un problema veramente gigantesco), però nutro la convinzione che possiamo forse uscire da questa situazione ingarbugliata solo così: non c'è una soluzione politica o diplomatica globale se non passa dal cuore della singola persona, e questo passaggio nel cuore ha una parola, che è perdono e misericordia, la politica del riconoscimento non può che passare da qui.

E questo credo che sia l'idea con cui possiamo lasciarci questa sera.

Concludiamo qui questa serie di filmati, spero che siamo stati utili a capire un po' di più del complesso mondo in cui viviamo.
Grazie. Ringrazio i nostri due amici.